

SENATO DELLA REPUBBLICA
6^a Commissione
(Finanze e Tesoro)

Indagine conoscitiva sui rapporti tra banche e imprese

8 febbraio 2012

Audizione del Presidente dell'ABI
Avv. Giuseppe Mussari

INDICE

- I. Premessa**
- II. Crisi finanziaria e trasposizione di Basilea 3 nella legislazione dell'UE**
- III. Crisi sovrane e ricapitalizzazioni: esercizio e raccomandazione EBA**
- IV. Vigilanza macroprudenziale e stress test: evidenze e considerazioni**
- V. Andamento dell'attività bancaria ed esigenza di supporti regolamentari al finanziamento delle PMI**
- VI. Notazioni conclusive**

I. Premessa

E' con grande piacere che l'Associazione Bancaria Italiana ha accettato l'invito a presenziare a questa Audizione. Siamo convinti che anche nelle fasi congiunturali particolarmente difficili – e non vi è dubbio che questa lo sia come poche altre – avere l'occasione di portare in evidenza gli stretti legami tra sviluppi della regolamentazione e rapporti tra operatori economici (in questo caso banche e imprese, in particolare) possa contribuire a creare le condizioni per una ripartenza su basi nuove e diverse. Il tema oggetto dell'incontro a cui ci chiama questa Commissione è sostanzialmente analogo a quello sul quale siamo stati ascoltati di recente alla Camera dei Deputati. Come allora intendiamo svilupparlo ricordando dapprima i punti principali del riassetto regolamentare di Basilea 3 e concentrandoci poi da un lato sulle questioni sollevate dalla Raccomandazione della European Banking Authority (EBA) e dall'altro sugli andamenti dell'attività bancaria e sull'esigenza di una particolare attenzione, anche regolamentare, alle piccole e medie imprese.

II. Crisi finanziaria e trasposizione di Basilea 3 nella legislazione dell'EU

Le Proposte (di direttiva e regolamento) del Parlamento europeo e del Consiglio oggetto della presente Audizione incorporano il complesso delle regole disegnate dal Comitato di Basilea in risposta alle fragilità della regolamentazione bancaria e finanziaria emerse con la grande crisi iniziata nel luglio 2007. L'Accordo sul nuovo assetto regolamentare (Basilea 3) ha rappresentato il punto di approdo di un lungo processo che, iniziato praticamente all'indomani dello scoppio della crisi, si è snodato attraverso varie tappe fino al varo delle nuove norme, il 12 settembre 2010, e alla loro definitiva approvazione nella riunione del G20 del novembre di quello stesso anno.

La proposta della Commissione punta a trasporre nella legislazione europea il complesso delle norme varate dal Comitato di Basilea. Come è ormai ampiamente noto l'apparato delle nuove regole è sostanzialmente incentrato sui seguenti principali pilastri:

- incremento della quantità e qualità del capitale;
- introduzione di coefficienti di liquidità sia per quanto riguarda l'attivo che il passivo (Liquidity Coverage Ratio (LCR) e Net Stable Funding Ratio - NSFR);
- introduzione di una leva finanziaria.

Per quanto riguarda la quantità del capitale, le nuove norme innalzano i requisiti minimi di capitalizzazione fino a portarli al 10,5% a regime e stabiliscono un congruo periodo di tempo entro cui i nuovi obiettivi devono essere raggiunti (8% dal 2013 al 2015, 8,625% nel 2016, 9,25% nel 2017, 9,875% nel 2018 e 10,5% dal 2019).

Quanto alla qualità del capitale - fronte sul quale le banche del nostro Paese vantano da sempre una posizione di avanguardia - viene stabilito che gli strumenti di capitale devono essere tutti di primaria qualità e quindi pienamente in grado di assorbire le perdite in caso di crisi.

Sul fronte della liquidità l'esperienza della crisi 2007-08 ha indotto a prevedere due requisiti: il Liquidity Coverage Ratio (LCR), il quale deve assicurare che le banche siano in grado di avere scorte di liquidità sufficienti a far fronte ad prolungato periodo di tensioni; il Net Stable Funding Ratio, che punta ad evitare difficoltà e squilibri sul fronte delle passività che vengono a scadenza e pone dunque vincoli alla loro trasformazione. Le norme sulla liquidità entreranno in vigore gradualmente, dopo un periodo di monitoraggio e calibrazione che per l'LCR durerà fino al 2015 e per l'NSFR fino al 2018.

Le misure sulla leva finanziaria consistono nel porre un vincolo aggiuntivo al rapporto tra capitale e attività complessive (pari a 33), al di là di quello posto dai coefficienti minimi. Anche per questa misura è prevista una prima fase di monitoraggio (2011-12) e, a seguire, dal 2013 al 2017, una fase di sperimentazione.

L'industria bancaria italiana ha formulato sin da subito un giudizio chiaro sulla causa della crisi. A nostro avviso la crisi non ha rappresentato il fallimento dell'economia di mercato e non è venuta dal modello bancario tradizionale: è stata piuttosto la conseguenza - in un ambiente mondiale carico di irrisolti squilibri macroeconomici - di problemi di regolamentazione,

di inadeguata supervisione e di comportamenti inappropriati di pochi grandi intermediari finanziari. Le banche che praticano modelli tradizionali, e le italiane in primo luogo, lungi dall'essere responsabili della crisi, ne sono vittime. Cionondimeno, le banche italiane hanno condiviso l'obiettivo perseguito dalle autorità internazionali di accrescere resilienza e stabilità del sistema finanziario internazionale, anche attraverso un aumento dei requisiti di capitale. La condivisione ha trovato una tangibile prova nella pronta risposta data alle richieste di rafforzamento patrimoniale: alla fine dello scorso settembre il Core Tier 1 ratio (CT1) risultava pari all'8,8% di circa 1 punto e mezzo superiore al valore di fine 2010. Se si considerano i 7,5 miliardi relativi all'operazione di ricapitalizzazione di Unicredit attualmente in corso, il Core Tier 1 ratio del settore bancario italiano si commisura oggi intorno al 9,4%, valore sostanzialmente in linea con quello prevalente negli altri principali paesi europei.

Nonostante la condivisione dei principi che hanno ispirato gli interventi, le banche italiane ritengono che le decisioni adottate da Basilea 3, fondamentalmente basate sul metodo della taglia unica per tutti, non siano appropriate e che finiscano per penalizzare le banche che svolgono un ruolo di supporto allo sviluppo economico, ovvero quelle che praticano un tradizionale modello di business orientato agli impieghi a famiglie e imprese.

III. Crisi sovrane e ricapitalizzazioni: esercizio e raccomandazione EBA

Negli ultimi mesi l'acuirsi delle tensioni e l'attacco ai paesi dell'Area euro a più elevato debito ha determinato un blocco degli scambi interbancari ed una sostanziale chiusura di molti segmenti dei mercati dei capitali. E' in questo quadro che è maturata la decisione dell'EBA di effettuare, in aggiunta allo stress test elaborato a luglio 2011, un esercizio volto a determinare il fabbisogno di capitale corrispondente ad un livello minimo di Core Tier1 ratio al 9%, considerando ai valori di mercato tutte le esposizioni sovrane, sia quelle incluse nel portafoglio trading che nel portafoglio proprietario, a prescindere dalla finalità speculativa o meno dell'investimento dunque. Sulla base del suddetto esercizio l'EBA ha determinato (il 26 ottobre scorso) il deficit di capitale delle prime 5 banche

italiane in 14,8 miliardi a fronte di un fabbisogno complessivo di 106 miliardi per le 70 banche europee considerate nell'esercizio. Nell'opinione delle banche entrambi gli elementi sopra menzionati - cioè , da un lato, la sostanziale immediata applicazione di Basilea 3 (un Core Tier 1 ratio al 9% è infatti grosso modo analogo ad un Common Equity ratio al 7% così come previsto dall'Accordo a partire dal 2019) e, dall'altro, l'applicazione del mark-to-market alle esposizioni sovrane detenute nel banking book - hanno generato effetti perniciosi e rappresentato un potente combustibile nella crisi di fiducia scaturita dalla turbolenza dei mercati sovrani.

Per gli aspetti cronologici giova ricordare due ulteriori fondamentali passaggi:

- A. il Consiglio europeo (con ratifica anche da parte del gruppo EURO) in data 26 ottobre 2011 esprime ampio consenso sul "pacchetto per il settore bancario", all'interno del quale sono contenute le linee guida proposte dall'EBA, il quale prefigura anche misure sul fronte delle garanzie statali alle emissioni di passività e un significativo rafforzamento del cosiddetto Fondo salva Stati.
- B. L'EBA conferma l'8 dicembre 2011 le esigenze di ricapitalizzazione e fissa in via definitiva il fabbisogno di capitale necessario in complessivi 116 miliardi portando da 14,8 a 15,4 il valore relativo alle banche italiane. Contestualmente la stessa autorità chiede - attraverso una Raccomandazione alle banche centrali nazionali - che i divari di capitalizzazione dovranno essere colmati entro la fine di giugno 2012 e previa la presentazione alle stesse banche centrali nazionali di un dettagliato piano da presentare entro il 20 gennaio 2011 e discutere nell'ambito dei collegi dei supervisor e con l'EBA medesima. Viene altresì specificato che il fabbisogno di capitale è stato calcolato in base ai dati di settembre 2011 e che pertanto non sono previste variazioni dell'importo del buffer di capitale autorità nazionali competenti, nell'ambito dei collegi dei supervisor e con l'EBA.

Nelle valutazioni dell'EBA, ribadite in questa stessa sede dal suo presidente Dott. A. Enria, la richiesta di costituzione di un buffer aggiuntivo di capitale è necessaria per ripristinare la fiducia tra banche e risolvere il problema dell'ingessamento del mercato dei prestiti interbancari che si è determinato

a seguito delle turbolenze derivanti dalla crisi dei debiti pubblici e della conseguente crisi di fiducia tra controparti. Per il settore bancario la decisione EBA è criticabile da più punti di vista:

- Il primo è che in questa fase in cui il focus è sui rischi sovrani lo scudo patrimoniale non serve a proteggere, né in senso assoluto né relativo, la banca dal contagio. La scelta di ricapitalizzare le banche a motivo della svalutazione da rischio sovrano soffre, dunque, a nostro avviso, di un vizio logico. Se il rischio di default che si riverbera sulle banche proviene dal proprio debito sovrano, non sembra esserci via d'uscita. Anche se le banche del paese che va in default non detenessero titoli pubblici del proprio paese, la via del dissesto si aprirebbe comunque, via fallimenti diffusi nell'economia nazionale e conseguente crescita abnorme delle sofferenze.

- il secondo è che la decisione dell'EBA è stata letta dagli investitori come una conferma della possibilità che alcuni paesi dell'Area Euro possono effettivamente fallire. Ne sono infatti derivati un aumento della volatilità delle quotazioni dei CDS sui titoli sovrani e una maggiore difficoltà di collocamento da parte degli Stati Membri.

- il terzo punto di vista dal quale la decisione EBA può essere criticata è quello della tempistica. Se, in questa fase, l'effetto positivo di una maggiore patrimonializzazione risulta ridotto, la richiesta di una accelerazione nei requisiti patrimoniali può avere, invece, effetti negativi pronunciati sulla congiuntura economica. Il vero rischio che stanno affrontando le diverse economie, e in particolare la nostra, è una forte riduzione del credito erogato all'economia, famiglie e imprese, senza peraltro risolvere i veri problemi oggi presenti a livello nazionale ed europeo. Pertanto si andrebbero ad accentuare in questa fase indesiderati fenomeni di prociclicità delle norme di vigilanza.

- Inoltre, appare particolarmente critico concentrare in un breve arco temporale gli eventuali processi di aumento di capitale, necessari per rispettare il maggior livello di requisito patrimoniale imposto dall'EBA. Si creano le condizioni per un "ingolfamento" delle richieste al mercato, considerando anche il rilevante ammontare di titoli di stato e di obbligazioni bancarie in scadenza in Europa nella prima parte del 2012.

L'ABI sta valutando l'opportunità di ricorrere presso la Corte di Giustizia europea contro la Raccomandazione EBA. Il ricorso presso la "Commissione di ricorso delle autorità di vigilanza europee" è ammesso, infatti, contro le decisioni dell'EBA e non contro una Raccomandazione rivolta alle autorità di vigilanza competenti, rispetto alla quale le Autorità stesse possono conformarsi in tutto o in parte, specificandone i motivi. Da un punto di vista procedurale, l'ABI ritiene che la misura adottata dall'EBA non sia volta a "istituire prassi di vigilanza uniformi, efficienti ed efficaci e per assicurare l'applicazione comune, uniforme e coerente del diritto dell'Unione" (cfr. art. 16 del Regolamento EBA) e che pertanto debba essere riqualficata, secondo un principio di prevalenza della sostanza sulla forma, in una "Decisione" di cui all'art. 18, in considerazione della eccezionalità delle misure adottate per rispondere a situazioni di emergenza, come peraltro riconosciuto nei considerando della stessa Raccomandazione EBA. È importante notare che la Raccomandazione EBA costituisce di fatto una modifica delle regole di vigilanza attualmente vigenti, visto che, ad esempio, vengono rimossi dei filtri prudenziali. In questo modo si è "aggirato" un importante vincolo previsto nell'iter di emanazione di leggi e norme in Europa, cioè la preventiva analisi di impatto della regolamentazione, che permette di valutare costi e benefici derivanti dall'introduzione di nuove normative.

L'Associazione Bancaria Italiana si augura d'altra parte che la Banca d'Italia adotti un approccio flessibile nella valutazione dei piani di ricapitalizzazione che le banche hanno presentato il 20 gennaio scorso.

Infine, ma non per ultimo, ci si deve augurare che anche su stimolo del Governo italiano si pervenga ad una modifica della decisione del Consiglio europeo del 26 ottobre 2011 quanto alla metodologia sottostante alla Raccomandazione EBA, o almeno ad un differimento della data ora prevista per la sua attuazione. La nostra richiesta di modifica è giustificata dal peggioramento delle prospettive dell'economia e dal fatto che la recessione è ormai una realtà, ma anche dalla imminente sottoscrizione degli accordi di modifica dei Trattati, che sono volti appunto a fronteggiare le tensioni sul rischio sovrano che hanno giustificato la decisione del 26 ottobre 2011 e la conseguente azione dell'EBA. La modifica metodologica attiene allo stralcio della parte della Raccomandazione EBA che impone la valutazione al mark

to market dei titoli di Stato; lo stralcio dovrebbe riguardare almeno la parte domestica dei titoli di Stato.

Nel dibattito sui nuovi requisiti di capitale l'attenzione si è concentrata prevalentemente sulla discussa e discutibile introduzione di un buffer sulla svalutazione dei titoli sovrani, mentre meno accesa è risultato il dibattito sull'incremento del requisito di capitale ad elevata qualità al 9%, livello che nella road map di Basilea3 doveva essere raggiunto nel 2019. Eppure proprio la necessità di un lunga fase di transizione era uno dei pochi punti che aveva trovato il consenso sia dei fautori che dei critici del nuovo accordo sul capitale¹.

Un nostro esercizio mostra come, esclusa la Grecia che rappresenta caso a sé, per il complesso delle banche considerate, l'incremento del requisito minimo al 9% è responsabile del 48,1% del fabbisogno di capitale rilevato (41 degli 85 mld di euro richiesti). Di conseguenza è lecito aspettarsi che i potenziali effetti recessivi collegabili al processo regolamentare di Basilea3 siano cresciuti.

Sempre secondo nostre stime, il 38,5% del fabbisogno di capitale (33 mld di Euro) sarebbe da attribuire alla costituzione del buffer prudenziale a fronte della svalutazione dei titoli sovrani. L'incidenza è naturalmente maggiore nei paesi attualmente in crisi: ad esempio questa componente risulta la componente di maggiore impatto per il fabbisogno di capitale per 5 paesi (tra cui l'Italia, il Portogallo, il Belgio ma anche la Germania). Per quanto riguarda l'Italia il fabbisogno di capitale risulterebbe inferiore ai 9 miliardi di

¹ Un recente autorevole lavoro accademico sottolinea anche: "In the short-to-medium run, banks may be reluctant to seek new external equity to comply with increased capital-ratio requirements. Thus if the new requirements are phased in too rapidly, banks may opt to meet these requirements by slowing the growth of their assets, rather than by adding new capital. This can lead to a contractionary effect on lending activity. A large body of empirical work, which we survey below, suggests that these short-to-medium run effects can be quantitatively significant. Thus there is a strong case to be made for phasing in the new requirements sufficiently gradually that banks can generate the necessary additional capital largely out of retained earnings". (*"An Analysis of the Impact of "Substantially Heightened" Capital Requirements on Large Financial Institutions"*A. K. Kashyap, J. C. Stein, S. Hanson, May 2010).

euro (contro i 15 stimati) ed inoltre sarebbero due le banche a non presentare necessità ulteriori di capitale².

Un nostro esercizio di comparazione tra le necessità di capitale rilevati dall'EBA e la variazione delle quotazioni di CDS a 5 anni delle singole banche nel periodo successivo all'annuncio della decisione (variazioni calcolate tra la media dei 57 giorni lavorativi precedenti e successivi al 26 ottobre 2011), mostra come il mercato non sembra aver tenuto in alcun conto della solidità patrimoniale nel valutare la rischiosità delle banche³. Dalle evidenze dei dati emerge come la dimensione dei fabbisogni di capitale rilevati dall'EBA (definiti come rapporto tra fabbisogno di capitale e RWA) non presenti alcuna relazione con la variazione dei CDS nel periodo seguente la disclosure di tali fabbisogni. Se dunque il rafforzamento patrimoniale richiesto doveva servire a facilitare l'accesso delle banche ai finanziamenti di mercato, l'obiettivo risulta sostanzialmente mancato, il che conferma come si sia trattata di una decisione errata e dalle conseguenze pro-cicliche, del resto autorevolmente sottolineate di recente dalla Banca centrale europea; tutto ciò rafforza la nostra convinzione che il merito di credito del settore bancario in questo momento è guidato da fattori diversi dalla loro consistenza patrimoniale.

IV. Vigilanza macroprudenziale e stress test: evidenze e considerazioni

La raccomandazione dell'EBA risulta peraltro di difficile comprensione anche alla luce delle risultanze degli esercizi di stress test che la stessa neo Autorità aveva condotto lo scorso luglio nell'ambito dell'azione di vigilanza macroprudenziale. Dagli esercizi di stress le banche italiane sono emerse come affidabili e solide. Di particolare rilevanza, nell'opinione delle banche italiane, è stato l'esercizio condotto nel luglio 2011 il quale ha consentito tra l'altro una operazione di grande disclosure di informazioni preziose per il

² La quota residua di fabbisogno di capitale è riconducibile all'effetto dell'applicazione delle regole della CRD3 (aumenti di assorbimenti per attività come derivati etc..)

³ L'esercizio riguarda l'evoluzione del rischio delle principali banche dei 4 paesi più grandi dell'Eurozona (3 banche per l'Italia e la Francia, 2 per la Spagna e la Germania).

mercato e per l'analisi dello stato delle principali istituzioni bancarie europee.

All'esercizio dello scorso luglio hanno partecipato 90 banche, con una distribuzione geografica che ha tenuto conto di criteri diversi dalla mera rappresentatività campionaria (per la Spagna hanno partecipato ben 25 banche contro le 2 del Belgio).

Nel complesso delle banche considerate la quota di attività ponderate per il rischio è stata pari al 39% delle attività complessive, ma con una forte dispersione di tale valore intorno alla media: nella realtà spagnola e italiana tale parametro è superiore al 50%, mentre nel caso tedesco supera di poco il 20%, con l'esperienza francese e inglese che si colloca poco al di sotto della media europea. Questo aspetto si è rivelato di grande interesse e pone, a nostro avviso, problemi di non poco conto su cui l'EBA dovrà intervenire (vd oltre).

Per l'insieme delle banche considerate la simulazione ha indicato che uno stress macro-finanziario come quello prefigurato nell'esercizio avrebbe ridotto, rispetto allo scenario tendenziale, di 2,1 punti percentuali il Core Tier1 ratio (rapporto tra capitale della migliore qualità ed attività ponderate per il rischio (RWA), con una discesa dal 9,8% al 7,7%. Anche in questo caso la simulazione ha messo in evidenza una forte dispersione dei risultati: l'effetto dello stress va infatti da un minimo di 0,7 punti percentuali (p.p.) per le banche scandinave ad un massimo di quasi 6 p.p. per le banche irlandesi.

Limitando il confronto ai principali paesi europei, il settore bancario italiano si è dimostrato il più resistente: l'effetto dello shock in termini di riduzione di CT1 ratio è stato infatti pari, per nostre banche, ad 1,3 p.p., 3 decimi in meno delle francesi, 5 in meno delle spagnole, 1 in meno delle tedesche e 1,5 in meno delle inglesi, che risultano tra le più esposte.

In particolare, risulta che le banche che prima dello stress avevano più alti coefficienti di capitale sono quelle che sperimentano lo shock patrimoniale più forte: è vero che discutendo di un esercizio teorico di simulazione non si possono trarre conclusioni certe, e pur tuttavia questo risultato sembra indebolire lo schema logico secondo cui sta nei requisiti patrimoniali "la soluzione" per garantire stabilità all'attività bancaria.

Un'altra importante conferma emersa dalle nostre analisi statistiche ed econometriche è che le banche con un modello di attività orientate agli impieghi, e quindi caratterizzate da un rapporto tra RWA e totale attivo più alto, sono mediamente più protette dagli shock disegnati negli stress test.

Di contro, la maggiore esposizione agli shock degli istituti con modelli di business rivolti verso la finanza è anche confermata dal fatto che l'effetto di riduzione del capitale a fronte dello stress risulta più forte, a parità di altre circostanze, nei paesi anglosassoni.

L'analisi dei dati EBA ha infine mostrato che lo shock disegnato nell'esercizio condotto è stato uno shock molto ragguardevole dal punto di vista della sua potenza.

Da un nostro confronto, su un campione omogeneo di banche, tra la perdita di redditività registrata nell'attuale esercizio di stress e quella effettivamente registrata durante la grande crisi finanziaria del 2008-2009 è emerso che la dimensione dello shock disegnato negli stress test è solo di poco inferiore, e quindi sostanzialmente comparabile, a quanto avvenuto nella peggiore crisi finanziaria di sempre, cioè quella della fase 2007-08. Le modalità di costruzione degli stress test si rilevano particolarmente severe per il gruppo dei paesi attualmente in tensione finanziaria, tanto che per questi l'impatto sui conti economici risulta superiore a quanto sperimentato nel 2008-2009.

Tra i meriti della disclosure dei dati relativi agli stress test dello scorso luglio vi è peraltro l'evidenziazione della varianza dei coefficienti di rischiosità tra banche e paesi europei, un tema che a parere dell'ABI merita di essere sottolineato anche in questa sede. La differenza nel rapporto tra RWA e totale attivo deve riflettere, verosimilmente, la diversa composizione del portafoglio di business delle banche europee, che vede, da un lato, le tradizionali banche commerciali italiane e spagnole, per cui il peso del finanziamento all'economia rappresenta più del 60% delle attività complessive, e, dall'altro, le banche inglesi, francesi e tedesche, maggiormente orientate ad attività strettamente finanziarie, per cui gli impieghi rappresentano tra il 30% e il 40% del business.

I risultati di alcune recenti analisi stimolano, inoltre, legittimi interrogativi sulla effettiva comparabilità, tra banche e tra Paesi, degli attivi ponderati per il rischio, anche a parità di classe di attivo, cioè considerando lo stesso mercato in cui si opera (ad esempio i mutui immobiliari), e di modelli di valutazione dei rischi. Questo dubbio determina uno spostamento dell'attenzione degli operatori e del mercato: dal livello assoluto del capitale, oltre che dalla sua composizione e omogeneità tra banche, alla uniformità delle metodologie di calcolo delle RWAs. In altri termini, ai fini dell'analisi della valutazione dell'adeguatezza patrimoniale delle banche, in

assoluto e in termini relativi, è in corso una attenta valutazione sulla effettiva comparabilità e significatività del denominatore degli indici (RWAs). Indicazioni in tal senso vengono ad esempio da studi ed opinioni di UBS, della FSA e della Bank of England, ma anche dalla stessa EBA.

La variabilità, tra le banche e nel tempo, nella ponderazione media del rischio, alimenta le preoccupazioni sulla capacità delle RWAs di riflettere accuratamente il rischio di portafogli bancari diversi, un dubbio che gli investitori internazionali manifestano ormai apertamente. Ciò rischia di alterare la sensibilità del costo della raccolta bancaria alle variazioni nel grado di rischio assunto dalle banche, riducendo l'efficacia della disciplina di mercato nei momenti favorevoli. E, nei momenti di stress, potrebbe aumentare l'incertezza sulla solidità delle banche, contribuendo a rendere più complessa e onerosa la raccolta sul mercato.

Un approfondimento dell'ABI, condotto sulla base di informazioni pubbliche relative ad alcuni gruppi bancari europei che adottano la stessa metodologia di calcolo (modelli AIRB – Advanced Internal Rating Based), conferma con riferimento al rischio di credito relativo ai mutui residenziali a fine 2010, un range di variazione nei risk weights pari a circa 20 punti percentuale (tra il 6% e il 26%). Il confronto tra Paesi indica che i principali gruppi bancari italiani applicano per questa classe di attività, in media, un fattore di ponderazione pari al 19,6%, valore del 46% più elevato rispetto alla media Europea (13,5%) e del 131% rispetto alla Svezia (8,5%), il Paese che presenta il livello più basso. Nel confronto con i principali Stati Membri, spicca il differenziale (+96%) rispetto a Francia e Irlanda (che presentano rispettivamente un fattore di ponderazione pari al 10,1% e al 10%). Significativo e peculiare appare, in particolare, quest'ultimo caso; considerando, infatti, la grave crisi del settore immobiliare irlandese degli ultimi anni, appare del tutto improbabile che il rischio di un portafoglio di mutui residenziali italiani sia doppio rispetto a quello di un analogo portafoglio irlandese.

Comprendere le determinanti di queste differenze non è immune da risvolti. Il tema è, infatti, particolarmente critico, poiché l'elevata dispersione nel denominatore degli indici di capitale (RWAs), se determinata da differenze nel grado di rigore che i diversi organi di vigilanza applicano nel validare i

modelli, anziché da un reale diverso grado di rischiosità, rischia, di generare importanti distorsioni della concorrenza e alimentare percezioni erranee sull'adeguatezza patrimoniale delle banche. A parità di attività, fattori di ponderazione più elevati implicano, infatti, una maggiore necessità di capitale per raggiungere lo stesso livello negli indici patrimoniali, così come, sotto altra prospettiva, uguali disponibilità di capitale iniziale implicano livelli di *ratios* patrimoniali molto penalizzanti per le banche che presentano fattori di ponderazione del rischio più elevati.

V. Andamento dell'attività bancaria ed esigenze di supporti regolamentari al finanziamento delle PMI

Un miscuglio di fattori sta rendendo l'attività bancaria oltremodo difficile: al macigno della crisi del nostro debito sovrano che ha portato i livelli degli spread su valori inusitati che alzano i costi del nostro funding si unisce oggi un contesto macroeconomico che segnala andamenti recessivi ed un contesto regolamentare che aggiunge forti tensioni alimentando una micidiale spirale pro-ciclica. In un tale contesto, tra i peggiori degli ultimi decenni, le nostre banche stanno facendo il possibile per continuare a finanziare e supportare imprese e famiglie: a novembre 2011, a cui si riferiscono i nostri ultimi dati disponibili, i finanziamenti, pur se in decelerazione rispetto al mese precedente a) sono ancora cresciuti; b) sono cresciuti ad un ritmo ben superiore a quello che si registra nella media dei paesi dell'Area dell'euro.

Il credito alle famiglie è cresciuto in novembre del 4,3% in Italia contro il 2,1% in Europa. Il credito alle imprese è cresciuto del 4,3% in Italia e dell'1,6% in Europa. Ancor più rilevanti sono risultati i differenziali di crescita nel confronto con l'esperienza spagnola (6,2 p.p. di maggiore crescita per i prestiti alle famiglie, 8,6 p.p. relativamente alle imprese), paese, la Spagna, che è stata sottoposta a tensioni finanziarie analoghe, almeno in una prima fase, a quelle registrate dall'Italia.

Un tema che l'industria bancaria italiana giudica di grande rilievo è quello del potenziale impatto della nuova normativa sul finanziamento delle piccole e medie imprese (PMI). E' questo argomento di particolare delicatezza soprattutto in Italia ed in Europa dove il credito bancario rappresenta per l'economia il canale di gran lunga preponderante rispetto ad altre realtà

(75% in Europa, meno del 25% negli USA) e dove questa dipendenza è particolarmente forte proprio per le PMI (circa il 39% delle passività totali sono costituite da debito bancario, per le Grandi imprese questo valore risulta circa la metà).

E' evidente che penalizzazione delle PMI significa in Europa penalizzazione del motore primo della crescita dell'economia: le PMI costituiscono il 99,8% delle imprese europee; rappresentano - con 90 milioni di addetti - circa il 67,4% degli occupati totali, peraltro con un tasso di crescita annuo dell'occupazione superiore a quello registrato dalle grandi imprese; generano il 58% circa del valore aggiunto complessivo. Inoltre, le PMI sono meno rischiose sotto il profilo del rischio sistemico rispetto alle grandi imprese, come stabilito da Basilea 2 (che già prevedeva minori assorbimenti patrimoniali a fronte dei finanziamenti erogati alle PMI) e confermato da Basilea 3 (che non ha rivisto, per le diverse classi di prenditori, i fattori di ponderazione per il calcolo dei requisiti patrimoniali) e come indicato dalla stessa letteratura sul tema e dalle evidenze empiriche. Le PMI sono infatti caratterizzate da una minore asset correlation, che è il principale parametro utilizzato per valutare la vulnerabilità dei prestiti alle crisi sistemiche.

L'ABI - d'accordo con le principali associazioni imprenditoriali di categoria, Confindustria, Rete Imprese Italia, Alleanza Italiana per le Cooperative, - ha avanzato una proposta relativa all'introduzione di un fattore correttivo (il "PMI Supporting Factor") da applicare nel calcolo dei *Risk Weighted Asset* per i prestiti alle PMI, tale da compensare l'incremento quantitativo del requisito patrimoniale minimo. In particolare, fissando tale fattore ad un valore pari al 76,19%, l'applicazione di un coefficiente patrimoniale del 10,5% (come previsto da Basilea 3) permetterebbe di ottenere un requisito patrimoniale equivalente a quello che si avrebbe con le regole attuali.

L'ABI auspica che si converga presto, a livello europeo, sull'idea di aiutare il sistema bancario a sostenere le PMI attraverso la neutralizzazione degli inasprimenti quantitativi previsti da Basilea 3, cioè attraverso l'applicazione del PMI Supporting Factor, un aggiustamento che a nostro parere dovrebbe essere applicabile sin dalla partenza della nuova normativa (gennaio 2013) e di cui dovrebbero poter beneficiare tutte le PMI a prescindere che siano

finanziate da banche che adottano modelli di valutazione del rischio standard o avanzati.

* * *

L'Associazione Bancaria Italiana ritiene infine che sia opportuno che cresca la consapevolezza di alcuni sviluppi della regolamentazione che rischiano di ridurre ulteriormente, in una prospettiva di medio termine, le possibilità di finanziamento dell'economia e che si configurano pertanto come delle criticità non soltanto per le banche in quanto tali, ma per l'intera economia nazionale. Due aspetti potenzialmente critici meritano di essere qui menzionati: la questione del trattamento delle Deferred Tax Assets (DTA) e quella dei coefficienti di ponderazione sui titoli di Stato.

Sul fronte delle DTA delle banche italiane l'ABI dà per scontato che la positiva soluzione, accolta in via definitiva anche dal Comitato di Basilea e che consentirà di non dedurle dal patrimonio di vigilanza, sarà traslata nel testo definitivo del Regolamento.

Sul secondo fronte, quello del trattamento dei titoli di Stato ai fini della regolamentazione sul capitale delle banche, preoccupa, e vivamente, la proposta della Presidenza Danese di valutare la possibilità di scardinare la regola relativa al risk weight (RW) pari a zero dei titoli sovereign. Oltre agli evidenti impatti in termini di aggravio patrimoniale per i detentori di quei titoli sovereign che potrebbero essere ponderati nel metodo standard non più a zero e alla conseguente minore appetibilità di tali asset (attualmente non valutabile non essendo noti i criteri di applicazione di eventuali RW diversi da zero), si deve qui rilevare anche la forte ripercussione che una tale misura avrebbe sul fronte della *liquidità* essendo il Liquidity Coverage Ratio (LCR) sostanzialmente costituibile da titoli sovereign.

Infine, un ulteriore aspetto, che potrebbe generare riflessi importanti in questa particolare fase ciclica dell'economia, riguarda la revisione della regola che permette di considerare scaduto (past due) un prestito solo dopo 180 giorni per le banche che utilizzano i metodi basati su rating interni (IRB) relativamente ai portafogli retail e enti del settore pubblico (PSE) rispetto al riferimento base di 90 giorni.

Tale previsione avrebbe dovuto rimanere in modo permanente nella Direttiva. Diversamente nella proposta di testo del nuovo regolamento comunitario viene abolita, uniformando di fatto a 90 giorni il termine per i past due per tutti i metodi e per tutti i portafogli a partire dal 2013. Anche su questo è importante intervenire per verificare la fattibilità di una revisione complessiva del trattamento dei crediti scaduti.

VI. Notazioni conclusive

Grazie ai decisi interventi di politica economica degli ultimi mesi la situazione complessiva tende ora ad un lieve miglioramento, che potrà essere ulteriormente supportato con le annunciate misure in materia di mercato del lavoro. L'attività creditizia, nelle sue grandezze aggregate, evidenzia ancora, pur nello stato recessivo nel quale ormai siamo, andamenti crescenti pur se a tassi meno importanti di qualche mese fa. Il settore sta facendo il massimo, nelle difficilissime situazioni date. Abbiamo un urgente, indifferibile bisogno di recuperare ed accrescere redditività. Stiamo facendo il possibile sul fronte interno. Confidiamo nella chiusura di un ragionevole contratto collettivo nazionale di lavoro. Ma serve aiuto sul fronte delle regole. Il recupero di redditività è condizione indispensabile perché il settore possa sostenere ancora di più e ancora meglio famiglie e imprese.